

i coriandoli

GIOVANNI BOCCACCIO
**DIECI GIORNI
PER RACCONTARE**



edisco



libri capaci di sorprendere e meravigliare

Il verbo *leggere* non
sopporta l'imperativo,
avversione che condivide
con alcuni altri verbi:
il verbo *amare*
e il verbo *sognare*.

DANIEL PENNAC

a Mauro

Giovanni Boccaccio

DIECI GIORNI PER RACCONTARE

novelle dal *Decameron*

A cura di Esther Tassara



edisco

Dieci giorni per raccontare

Redazione: Attilio Dughera

Illustrazioni: Emanuele Bartolini

Progetto grafico: Manuela Piacenti

Revisione testi: Lunella Luzi

Impaginazione: Costantino Seminara

In linea con le disposizioni di legge e le indicazioni ministeriali, si attesta che l'opera è realizzata in "forma MISTA", cartacea e digitale. L'Editore mette a disposizione gratuitamente sul proprio sito diverse risorse didattiche online: materiali extra per attività di approfondimento e/o di esercitazione. L'opera è altresì disponibile in edizione DIGITALE per gli studenti diversamente abili e i loro docenti.

Tutti i diritti riservati

Copyright © Edisco Editrice, Torino

10128 Torino – Via Pastrengo, 28

Tel. 011547880 – Fax 0115175396

e-mail: info@edisco.it – sito web: www.edisco.it

I diritti di elaborazione in qualsiasi forma o opera, di memorizzazione anche digitale su supporti di qualsiasi tipo (inclusi magnetici e ottici), di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), i diritti di noleggio, di prestito e di traduzione sono riservati per tutti i Paesi. L'acquisto della presente copia dell'opera non implica il trasferimento dei suddetti diritti né li esaurisce.

Stampato per conto della Casa editrice presso

Ages Arti Grafiche, Torino, Italia

Printed in Italy

Ristampe

7 6 5 4 3 2

2017 2016 2015 2014 2013 2012

PRESENTAZIONE DELLA COLLANA

Nell'attuale scenario genericamente monotono e piatto, con scarsi guizzi di fantasia e di originalità, quando appare qualcosa in grado di meravigliarci ancora, di attrarre l'attenzione, è per tutti una gradita sorpresa. Questo vale anche per i libri, soprattutto per quelli rivolti ai ragazzi, dove spesso la quantità dell'offerta non è proporzionale alla loro qualità.

La collana "I Coriandoli" vuole essere una folata di fantasia, di creatività e inventiva in questo panorama, per catturare l'attenzione dei suoi destinatari, i giovani adolescenti, e convincerli che leggere un buon libro può dimostrarsi un'avventura interessante, come divertirsi con un videogioco o guardare la televisione.

Per fare questo, i libri della collana partono sempre e comunque dagli interessi dei ragazzi, dal mondo che li circonda, dalle esperienze che essi hanno compiuto o stanno vivendo, da ciò che li affascina, dalle curiosità che li avvincono, dai piccoli e grandi problemi che li inquietano, dagli interrogativi che si propongono. Nella collana essi troveranno romanzi e racconti pensati e scritti per loro da scrittori che, di professione, si occupano di narrativa per i giovani, oppure raccolte di racconti su quei temi che li riguardano.

"I Coriandoli" vogliono anche essere dei modelli di scrittura accattivante e variopinta, per contribuire alla crescita culturale e per proporre modelli che aiutino all'acquisizione delle abilità e della padronanza della lingua: uno scopo non secondario di tutti coloro che hanno a cuore la formazione culturale dei giovani.

I libri di questa collana vogliono, insomma, essere come una manciata di coriandoli, che ci investe e ci induce a smemorarci, ci proietta in mondi leggeri e colorati, ci ridona la gioia di vivere, l'entusiasmo; cattura l'attenzione come le stelle luminose di un gioco pirotecnico. A differenza di tutto questo, però, essi non sono prodotti effimeri, destinati a risolversi nel nulla: essi restano con noi, come compagni più grandi, in grado di risponderci ogni qual volta li interroghiamo, di sorriderci, complici e amici.

Attilio Dughera

INDICE

PRESENTAZIONE	8
INTRODUZIONE	9
<i>FILOSTRATO RACCONTA: LA PESTE DI FIRENZE</i>	15

I GIORNATA

<i>Melchisedec e i tre anelli</i>	26
Lavoriamo sul testo	30
<i>Un santo in piena regola</i>	33
Lavoriamo sul testo	42

II GIORNATA

<i>Uno scherzo pagato a caro prezzo</i>	46
Lavoriamo sul testo	51
<i>L'incredibile storia di Andreuccio</i>	54
Lavoriamo sul testo	64

IV GIORNATA

<i>Lisabetta da Messina</i>	68
Lavoriamo sul testo	73
<i>Una coppia sfortunata: Simona e Pasquino</i>	76
Lavoriamo sul testo	82

V GIORNATA

<i>Un matrimonio contrastato</i>	86
Lavoriamo sul testo	95
<i>Nastagio degli Onesti</i>	98
Lavoriamo sul testo	104
<i>Il falcone di messer Federico</i>	107
Lavoriamo sul testo	114

VI GIORNATA

<i>Cisti fornaio</i>	118
Lavoriamo sul testo	123
<i>La gru di Chichibio</i>	126
Lavoriamo sul testo	130
<i>Un truffatore geniale</i>	133
Lavoriamo sul testo	141

VII GIORNATA

<i>Tofano, monna Ghita e la pietra nel pozzo</i>	146
Lavoriamo sul testo	151
<i>La fantasima di monna Tessa</i>	154
Lavoriamo sul testo	159

VIII GIORNATA

<i>Maestro Simone e la bestia cornuta</i>	164
Lavoriamo sul testo	172
<i>Calandrino e la pietra elitropia</i>	175
Lavoriamo sul testo	187
<i>La vera storia del porco rubato</i>	190
Lavoriamo sul testo	198

IX GIORNATA

<i>Calandrino e la bella Niccolosa</i>	202
Lavoriamo sul testo	211
<i>Calandrino è incinto</i>	215
Lavoriamo sul testo	220

X GIORNATA

<i>Griselda</i>	224
Lavoriamo sul testo	237
<i>Il ladro gentiluomo</i>	240
Lavoriamo sul testo	247

PRESENTAZIONE

Il *Decameron* di Boccaccio è, come ben si sa, un libro che non cessa mai di sorprendere sia per la felicità e la vivacità delle invenzioni e delle soluzioni stilistiche, sia per la ricchezza del materiale narrativo. Riproporlo al pubblico della scuola è un'iniziativa che assume perciò ogni volta i caratteri di una sfida tra un archetipo, inarrivabile nella sua assoluta perfezione, e una riscrittura che, nel tentativo di semplificare, è costretta ad allontanarsi dal modello, spesso più di quanto vorrebbe. *Dieci giorni per raccontare*, la raccolta di novelle tratte dal testo boccacciano, pur mantenendosi, per ovvi motivi di fruibilità, distante dall'opera, cerca di restare tuttavia abbastanza fedele alla sua struttura originale. Anche per questo, invece che alla scansione per temi o percorsi, abbiamo preferito attenerci alla classica suddivisione in giornate, da cui abbiamo escluso solo la terza, per il linguaggio e per i suoi contenuti eccessivamente scabrosi, improponibili al pubblico dei giovanissimi fruitori.

Ogni giornata è preceduta da una sorta di prologo, che occupa lo spazio tradizionalmente occupato dalla cornice, e nel quale vengono esposti, nella forma accattivante e giocosa dei versi in rima, i temi principali delle novelle incluse in ciascuna giornata. Naturalmente, nella scelta dei testi, abbiamo privilegiato le novelle più famose (*Lisabetta da Messina*, *Nastagio degli Onesti*, *Ser Ciappelletto*, *Frate Cipolla*, ecc.), riservando però un ampio spazio soprattutto alle novelle comiche, come quelle dedicate alle storie esilaranti di Calandrino, di cui abbiamo riproposto l'intera saga (*Calandrino e la pietra elitropia*, *La vera storia del porco rubato*, *Calandrino è incinto*, *Calandrino e la bella Niccolosa*).

Ogni novella è accompagnata da un apparato didattico, con gli esercizi suddivisi nelle varie rubriche (*Comprensione*, *I personaggi*, *Lingua e stile*, *Riflettiamo sul testo*, *Dalla lettura alla scrittura*).

La semplicità e la limpidezza del linguaggio, la sobrietà dello stile, a cui questa riscrittura del *Decameron* si attiene, nel doveroso rispetto delle competenze linguistiche e culturali dei giovani lettori, non toglie vigore al fascino del racconto, alla seduzione che si sprigiona da quel passato remoto, quasi fiabesco, in cui si collocano le situazioni e i personaggi di quest'opera immortale.

INTRODUZIONE

1. Giovanni Boccaccio. La vita e le opere

Un commerciante mancato – Giovanni Boccaccio, riconosciuto unanimemente come il padre della narrativa europea, nasce a Certaldo, vicino a Firenze (ma alcuni sostengono a Firenze e altri ancora a Parigi) nel 1313. Suo padre, Boccaccio da Chellino, detto Boccaccino, era un ricco mercante, che gli fornirà una buona istruzione e lo avvierà ben presto alla carriera di uomo d'affari. A questo scopo, cioè per perfezionare il suo apprendistato di mercante, Boccaccio si reca a Napoli, nel 1327, dove frequenta la corte del re Roberto d'Angiò e viene a contatto con la vita brillante e ricca di stimoli culturali di quella città. Lì conosce anche una donna, Maria d'Aquino, di cui s'innamora e che gli ispirerà il personaggio di Fiammetta. Nella città partenopea, dove lo scrittore trascorre il periodo più bello della sua vita, inizia a manifestarsi la sua vocazione letteraria. Boccaccio studia con passione i testi della letteratura medievale italiana e francese, comincia a comporre opere originali, come il *Filocolo*, il *Filostrato*, la *Caccia di Diana* e decide, contro la volontà paterna, di abbandonare la carriera di uomo d'affari, per intraprendere l'attività di scrittore.

Il ritorno a Firenze – Ma la piacevole vita napoletana, divisa fra studio, divertimenti e amori, si interrompe improvvisamente nel 1340, quando il padre, coinvolto nel fallimento della Compagnia dei Bardi, una celebre famiglia di banchieri fiorentini di cui egli trattava gli affari, lo richiama a Firenze. A causa delle difficoltà economiche in cui versa ora la sua famiglia, Boccaccio deve trovarsi un impiego, anche se ciò non gli impedisce di proseguire nei suoi studi letterari e di comporre opere significative, come *L'amorosa visione*, *l'Elegia di Madonna Fiammetta* e il *Ninfale fiesolano*. Il 1348 segna un'altra tappa cruciale nell'attività di Boccaccio: a Firenze scoppia la peste, che mieterà migliaia di vittime e ispirerà allo scrittore, testimone di quei tragici fatti, la sua opera più celebrata, il *Decameron*, una raccolta di cento novelle composta nell'arco di tre anni, dal 1348 al 1351. Nel frattempo, muore il padre e Boccaccio dovrà trattenersi ancora a Firenze, sia per amministrare il patrimonio familiare, sia per assolvere agli incarichi pre-

stigiosi conferitigli dalla sua città, dove è onorato per la sua fama di dotto e di scrittore. Le sue condizioni economiche, intanto, si vanno facendo sempre più difficili. Ma, nonostante questi problemi, Boccaccio si dedica lo stesso, con grande alacrità, ai suoi amatissimi studi e alla scrittura. Gli anni successivi lo vedono impegnato come ambasciatore, in delicate missioni politiche, sia all'estero, sia in città italiane, fra cui Padova, dove conosce il poeta Francesco Petrarca (1351), al quale si lega di profonda amicizia.

La crisi religiosa e la svolta letteraria – Boccaccio, dopo essersi ritirato nella sua casa di Certaldo (1360), si impegna ora assiduamente nello studio dei classici latini e greci (è il primo dei letterati dell'Europa occidentale a studiare la lingua greca) e, sull'esempio di Petrarca, compone opere in latino. L'amicizia con questo poeta, con il quale intrattiene una fitta corrispondenza epistolare, lo porta anche ad approfondire il suo rapporto con la religione. Lo scrittore è colpito infatti, in questi anni, da un'intensa crisi religiosa, che lo costringe a criticare severamente le sue opere precedenti, soprattutto il *Decameron*. Egli tenterà addirittura di bruciarlo, perché quest'opera è una celebrazione dell'amore, della bellezza e della gioia di vivere, cioè di quei beni terreni, che lo scrittore giudica ora con grande disprezzo. Per fortuna, l'intervento di Petrarca lo dissuaderà dal portare a termine il proposito e lo aiuterà anche a risolvere serenamente la sua crisi religiosa. Ripreso l'impegno politico, Boccaccio compie ancora viaggi ad Avignone, a Roma, in qualità di ambasciatore, ma anche viaggi a scopo privato, come quelli per incontrare Petrarca a Milano (1359), a Venezia (1363) e a Padova (1368). Tormentato dai ricorrenti problemi finanziari e dalla salute cagionevole, Boccaccio trascorre gli ultimi anni dedicandosi soprattutto allo studio della *Divina Commedia*, l'opera del grande poeta fiorentino, Dante Alighieri, di cui era un fervente ammiratore. Morirà a Certaldo, nel 1375, un anno dopo il suo grande amico e maestro, Francesco Petrarca.

2. Il *Decameron*. La struttura

L'opera inizia con un'ampia premessa o «cornice», in cui lo scrittore descrive l'epidemia di peste, che sconvolse l'Europa e l'Italia nel 1348 e che non mancò di infierire anche sulla città di Firenze, dove Boccaccio viveva in quel tempo. Alla descrizione della pestilenza e dei suoi penosi effetti, segue il racconto dell'incontro casuale dei dieci protagonisti (sette ragazze e tre ragazzi), nella chiesa di santa Maria Novella. Intristiti dallo spettacolo di morte e desolazione che affligge la loro Firenze, i giovani, tutti di condizione agiata, decidono di ritirarsi in una villa abbandonata, appena fuori

città, per trascorrervi il tempo piacevolmente, nell'attesa che cessi la pestilenza. Di comune accordo, essi stabiliscono anche di eleggere ogni giorno uno di loro come regina o re, con il compito di decidere gli svaghi e le occupazioni in cui trascorrere lietamente la giornata. L'allegria compagnia passa il tempo tra festosi banchetti, passeggiate, danze e altri divertimenti, uno dei quali, il più serio di tutti, è rappresentato dal racconto di novelle. Ogni giorno, infatti, il re o la regina di turno propongono un argomento (l'amore, l'astuzia, la cortesia, ecc.), su cui ciascuno dei dieci giovani dovrà raccontare una novella. Da qui deriva la struttura dell'opera: il *Decameron* (dal greco *déka méron*, «dieci giorni») è suddiviso in dieci parti o giornate, e ogni giornata comprende un numero di dieci novelle, una per ogni componente della brigata, fino a raggiungere il numero complessivo di cento. Ogni giornata si conclude con una parte («cornice»), nella quale Boccaccio descrive il modo di vivere dei giovani, gli svaghi e le conversazioni in cui s'intrattengono.

3. Le tematiche

L'amore, la cortesia – Nelle cornici, il mondo piacevole e sereno della campagna, che si contrappone a quello della città in cui dominano l'orrore e la desolazione, fa da sfondo ai dialoghi dei protagonisti. Gli spettacoli orrendi a cui essi hanno assistito, la morte di amici e parenti, sono adesso, di fronte alla serenità della natura, soltanto un ricordo lontano. L'orrore della peste non ha cancellato in loro la gioia di vivere, di amare, il gusto per i piaceri e per la bellezza. L'amore, uno dei temi dominanti delle novelle (gli sono dedicate due giornate, la IV e la V), è presentato come un sentimento rivelatore di nobiltà d'animo. Chi ama, dimostra di avere un cuore gentile, perché l'amore, secondo la concezione medievale ereditata da Boccaccio, nasce solo nelle persone dotate di sensibilità squisita e di gentilezza. Per lo scrittore, questa nobiltà dell'animo non è legata per forza all'estrazione sociale degli individui, perché anche nei plebei, come negli aristocratici, possono attecchire sentimenti nobili e generosi (vedi la novella *Una coppia sfortunata: Simona e Pasquino*, giornata IV). Non dobbiamo dimenticare che Boccaccio vive in un periodo a cavallo fra il Medio Evo e l'Umanesimo. In lui troviamo gli ideali dell'epoca precedente, come la cortesia (da «corte», termine con cui nel Medio Evo veniva indicato il castello del signore feudale), che, nel codice di valori medievali, designava la generosità e il disinteresse, cioè le qualità tipiche dell'uomo aristocratico, celebrate nella X giornata; ma sono presenti anche i valori dell'epoca nuova, caratterizzata dall'affacciarsi di quel ceto sociale a cui lo stesso Boccaccio apparteneva: la borghesia.

L'intraprendenza, l'avventura, la prontezza di spirito, l'astuzia – Perciò, accanto alla cortesia, all'amore, all'avventura, a cui è dedicata ad esempio una novella straordinaria come quella di Andreuccio da Perugia (*L'incredibile storia di Andreuccio*, giornata II), un altro tema del *Decameron* è costituito dall'intraprendenza e dall'ingegno, che sono le doti caratteristiche dell'uomo borghese e che permettono alle persone di conquistare ricchezza e prestigio, come nel caso di Cisti fornaio (giornata VI). L'uomo ideale di Boccaccio deve possedere queste due virtù: da un lato l'intelligenza, la spregiudicatezza, tipiche del commerciante e dell'uomo d'affari, dall'altro la generosità e il disinteresse, cioè le virtù del signore «cortese». Un altro tema presente nelle novelle del *Decameron* è l'astuzia che, insieme alla prontezza di spirito e all'arguzia, rappresenta, nel codice di valori di Boccaccio, un'altra virtù non meno importante. La simpatia dello scrittore va a personaggi come Chichibio che, con la sua pronta risposta, riesce a sventare il castigo minacciato dal suo padrone; a Cisti che con un motto arguto sottolinea la trascuratezza di un signore come Geri Spina, ma anche a un truffatore vero e proprio come frate Cipolla, capace con la sua genialità e la sua abile parlantina, di farla franca, anche nelle situazioni più difficili.

I furbi e gli ingenui: l'arte della beffa – Ma accanto ai personaggi astuti e intraprendenti non possono mancare i loro opposti, gli ingenui e i semplicioni, vittime predestinate dei più furbi di loro. È il caso dei tanti mariti sciocchi, che vengono regolarmente beffati dalle loro mogli (giornata VII), ma soprattutto di Calandrino, protagonista di una serie di novelle esilaranti per la loro comicità, in cui egli subisce le conseguenze delle burle, talvolta crudeli, dei suoi due furbi compari, Bruno e Buffalmacco, veri professionisti nell'arte della beffa. Nel mondo di Boccaccio, in cui si dà un grande valore all'intelligenza e all'astuzia, non c'è nessuna comprensione per chi non possiede queste doti, e il ruolo dello sprovveduto e dello sciocco è solo quello di far ridere i più astuti di lui, che approfittano della sua ingenuità per divertirsi alle sue spalle. Ma il più grande artista della beffa è sicuramente ser Ciappelletto, personaggio della I giornata del *Decameron*, un perfetto manigoldo che riesce, in punto di morte a farsi passare per una persona virtuosa e irreprensibile dal suo candido ma un po' ingenuo confessore. Ser Ciappelletto, che dopo la morte, sarà addirittura venerato come santo dal popolo credulone, è naturalmente una figura negativa, un malandrino che non esita a farsi beffe addirittura della religione. Ma la sua destrezza nel raccontare menzogne e nel beffarsi del prossimo è così grande, che non può non riscuotere la simpatia dello scrittore, il quale, anche se ne disprezza la condotta, ne ammira l'intelligenza, il sangue freddo e l'abilità.



**DIECI GIORNI
PER RACCONTARE**

Filostrato racconta: la peste di Firenze

La storia che vi racconto, amici miei, si svolge nell'anno del Signore 1348, quando, nell'egregia città di Firenze, la più nobile di ogni altra città italiana, sopraggiunse una tremenda sciagura: «la morte nera»¹. Quale ne fosse la causa, ancor oggi, nessuno lo sa²: molti la attribuiscono all'influsso maligno dei pianeti, altri alla volontà di Dio, che voleva punirci in questo modo dei nostri peccati. Fatto sta che questa pestilenza, partendo dall'Oriente, si propagò a poco a poco in Occidente e arrivò sino a noi, mietendo vittime a migliaia. Per contrastare il morbo si assunsero molte precauzioni: si ripulì da cima a fondo la città, si proibì agli ammalati di accedervi e via dicendo. Questi e altri provvedimenti si presero per tutelare la salute pubblica, ma invano. La morte nera travolse anche Firenze e, già dalla primavera di quell'anno, iniziò a propagarsi, come una marea, e a inferire³ sui miseri abitanti.

1 *la morte nera*: è il nome con cui si definisce l'epidemia di peste che colpì l'Europa e l'Italia fra il 1347 e il 1348, e trovò in Boccaccio un testimone oculare d'eccezione. Il contagio si diffuse dall'Asia viaggiando sulle rotte commerciali delle navi che, oltre ai carichi di pellicce o cereali, trasportavano anche topi in quantità, responsabili del contagio. Il flagello, trasportato dalle navi genovesi, raggiunse l'Occidente, approdando dapprima a Messina e, da qui diffondendosi, nell'ottobre del 1347, raggiunse le grandi isole del Mediterraneo occidentale, la penisola iberica, per poi propagarsi nel resto dell'Europa.

2 *ancor... sa*: le principali cause del rapido diffondersi della terribile epidemia, che provocò lo sterminio di ventotto milioni di persone circa, e che ai tempi del Boccaccio non erano ancora perfettamente note, sono da individuarsi innanzitutto nella crisi economico-sociale dell'Europa trecentesca, dovuta all'eccessivo incremento demografico, all'arretratezza delle tecniche agricole che avrebbero dovuto garantire la sussistenza della popolazione. A ciò si deve aggiungere l'estrema precarietà delle condizioni igieniche, in cui versavano soprattutto i centri urbani (come Firenze) e la grande concentrazione demografica. Fattori che, insieme, concorsero a incrementare l'incidenza del contagio, di cui fecero le spese in particolare le classi sociali più povere.

3 *inferire*: accanirsi, incrudelire.

Nessuno poteva dirsi al sicuro: il morbo colpiva tutti, giovani e vecchi, adulti e bambini, ricchi e poveri, senza distinzioni. Dapprima crescevano dei piccoli bubboni⁴, detti gavoccioli, sotto le ascelle o in altre parti del corpo, che potevano raggiungere la grandezza di una mela oppure di un uovo. Dopo di che cominciavano a spuntare macchie scure, simili a lividi, un po' dappertutto, sulle braccia, sulle cosce, talvolta grandi e rade, talaltra più minute e frequenti. E questi sintomi erano indizio di morte certa, giacché, un po' per l'ignoranza dei medici un po' per l'implacabilità del male, non c'era modo di salvarsi e pochissimi erano i fortunati che scampavano. Inoltre, la peste era contagiosa e si trasmetteva facilmente, da un ammalato a un sano, come il fuoco, in un attimo, si appicca alle cose unte o secche. Bisognava stare alla larga dagli appestati, astenersi dal toccare i loro abiti e tutte le loro cose, perché anche un minimo contatto bastava a trasmettere il malanno.

La cosa più incredibile però era che la peste non si propagava soltanto da uomo a uomo, ma anche dagli uomini agli animali. E questo posso ben dirlo io, che l'ho visto con i miei occhi. Un giorno, infatti, vidi due maiali rovistare col muso fra gli stracci di un pover'uomo morto di peste: per un po' li annusarono, li scossero ben bene con i denti, finché di colpo furono presi da atroci convulsioni, come se avessero bevuto un veleno, e caddero fulminati tutti e due, sopra gli stracci di quel malcapitato. Questo ed altri casi simili avevano contribuito a diffondere il panico fra la popolazione. Ormai, per tutti, valeva un'unica regola: evitare il contatto con gli infermi e con le loro cose; così infatti ciascuno credeva di scampare al malanno e procurarsi la salvezza. Che ingenuità! In questa totale assenza di certezze, ognuno faceva di testa sua. C'era chi pensava, ad esempio, che per evitare il contagio bastasse vivere separati da tutti e, in special modo, usare moderazione, sia nei cibi sia negli altri piaceri: nutrirsi bene, ma con misura, non abusare di vini e di liquori e soprattutto sfuggire il contatto e persino la vista dei malati. Altri, al contrario, preferivano darsi alla pazza gioia e soddisfare ogni loro desiderio: mangiare e bere smoderatamente, fare baldoria nelle taverne, dal mattino alla sera. Tra questi due estremi, c'erano poi coloro che seguivano, per così dire, una terza via: non erano moderati come gli uni, ma neppure sfrenati e licenziosi⁵ come gli altri. Non si isola-

4 *bubboni*: gonfiori, tumori.

5 *licenziosi*: viziosi, sregolati.

vano dalla società, ma giravano per strada con in mano fiori oppure erbe odorifere, che annusavano di continuo, credendo con questa precauzione di tenersi alla larga dal contagio. Ma la cosa più grave di tutte era che, in tanta afflizione e miseria, nessuno si preoccupava più di rispettare le leggi, né quelle umane, né quelle divine.

La pietà per il prossimo era bandita e ciascuno pensava solo per sé. Così accadeva spesso che i genitori abbandonassero i figli, la sorella il fratello, lo zio il nipote, il marito la moglie e viceversa. Per la qual cosa i poveri ammalati non avevano nessuno che li assistesse, se non qualche amico pietoso oppure qualche servitore, che accettava di accudirli solo a prezzo di laute ricompense. E questo purtroppo fece sì che molti, i quali forse sarebbero scampati, morissero malamente, per mancanza di soccorsi e di cure. Ancor oggi, dopo tanto tempo, mi si stringe il cuore pensando alla moltitudine di quegli sventurati che, giorno e notte, morivano a causa della peste: una quantità incredibile, stupefacente! E ancor più doloroso era vedere il modo frettoloso con cui venivano sepolti: poveri resti che nessuno onorava, su cui nessuno spargeva lacrime. Era usanza, una volta, che le donne parenti e le vicine si radunassero nella casa del morto a piangerlo. Anche i familiari e i conoscenti si raccoglievano davanti a casa sua per dargli l'ultimo saluto e accompagnare il feretro⁶ al cimitero, dove veniva seppellito fra canti e preghiere. Ora invece, nel tempo della peste, nessuno osservava più questa regola pietosa e pochissimi erano coloro che i congiunti onoravano con lacrime e preghiere.

Se questo valeva per i cittadini ricchi e nobili, figuriamoci per la povera gente, la cui sorte era ancor più miserevole e degna di pietà. Abbandonati a se stessi, senza il soccorso di nessuno, i più non avevano scampo e morivano miseramente, chi rinchiuso fra le mura domestiche, chi addirittura nelle piazze, per le vie, fra l'indifferenza di tutti. Era uno strazio vedere quei poveri corpi giacere riversi in mezzo alla strada! E non andava meglio a quelli che morivano in casa, perché spesso i vicini, per sbarazzarsene, li trascinavano fuori dai loro abituri⁷ e li sistemavano alla bell'e meglio dinanzi all'uscio. Quindi, fatte venire le bare, i becchini vi riponevano i cadaveri, talvolta due o addirittura tre in una stessa bara: moglie e marito, fratello e sorella, madre e figlio. E così,

6 feretro: bara.

7 abituri: tuguri, casupole, catapecchie.

senza funerali, senza compianto funebre, venivano accompagnati in silenzio al cimitero e lì seppelliti in fretta e furia. Ci si curava dei poveri morti non più di quanto ci si curasse delle capre e degli altri animali. Pensate che, siccome la terra sacra dei cimiteri non bastava più a contenere il numero enorme di cadaveri che quotidianamente vi affluiva, si scavarono delle fosse comuni dove a centinaia i cadaveri venivano ammassati l'uno sull'altro. Anzi, stipati⁸, come si fa con le mercanzie nelle navi, a strati!

E non crediate che le cose andassero meglio in campagna, dove i contadini e le loro famiglie, senza assistenza di medici e soccorso di medicine, morivano a centinaia, come mosche, lungo le strade oppure nei campi. Nessuno più si occupava di coltivare la terra, di raccoglierne i frutti, né di curare gli animali. Tanto che i buoi, le pecore, gli asini, persino i cani, cacciati fuori di casa e dalle stalle, se ne andavano a zonzo per i campi, e molti, dopo essersi nutriti come potevano, se ne tornavano a casa, senza che nessuno ve li accompagnasse, comportandosi con più cervello dei padroni. Che cosa dire di più, se non che tanta e tale fu la crudeltà del Cielo e in parte anche quella degli uomini, che fra marzo e luglio i morti di peste raggiunsero i centomila. E questo solo entro le mura della città di Firenze, senza contare il contado⁹. Oh quanti palazzi, quante case nobili, quante dimore signorili, in passato pieni di gente e di famiglie, rimasero vuoti! Quante famiglie illustri vennero sterminate! Senza considerare le donne splendide, gli uomini valenti, i giovanetti leggiadri¹⁰ e pieni di vita, che il morbo si portò via, così, di punto in bianco, senza neppure dargli il tempo di capire che cosa stava accadendo. Magari al mattino avevano pranzato con i loro congiunti e alla sera scendevano nella fossa, andavano a cenare nell'altro mondo, insieme ai loro antenati.

Questa era dunque la situazione: la città era quasi vuota di abitanti e quei pochi rimasti vivi stavano tappati in casa, oppure giravano guardinghi per le vie, sfuggendo il contatto e anche solo gli sguardi dei loro simili. Quanto a me, l'unica consolazione che trovavo in tanta tristezza era di rifugiarmi nella chiesa di Santa Maria Novella per pregare, ascoltare messa o anche solo pensare ai fatti miei. Così,

8 stipati: ammassati, compressi.

9 il contado: la campagna circostante.

10 leggiadri: graziosi, belli.

un martedì mattina (me lo ricordo ancora come se fosse ieri, anche se sono passati tanti anni) mi capitò di imbartermi in un gruppetto di ragazze. La messa era appena terminata, ma io non mi decidevo ad andarmene, perché ero attratto da quelle giovinette: erano così graziose e simpatiche, la più anziana forse non superava i ventott'anni e la più piccola doveva averne diciotto, su per giù. A giudicare dalla confidenza con cui si trattavano, sembravano legate da amicizia e da parentela. Inoltre, la gentilezza dei loro modi e gli abiti ricchi che indossavano, lasciavano intendere che erano ragazze benestanti e di buona famiglia. Non le chiamerò con i loro nomi veri, perché non vorrei che vi faceste delle cattive idee sul loro conto, visto che i costumi di oggi sono più puritani di quelli di una volta¹¹. Perciò, per distinguerle l'una dall'altra, userò degli pseudonimi: alla prima, che era anche la più anziana del gruppo, darò il nome di Pampinea, alla seconda il nome di Fiammetta, la terza la chiamerò Filomena, la quarta Emilia, la quinta Lauretta, la sesta Neifile e infine, alla settima, darò il bel nome di Elissa. Guardando bene, mi accorsi che quelle ragazze parlavano animatamente fra di loro. E così io, che sono curioso per natura, cercai di avvicinarmi un po' di più al bel gruppetto, per ascoltare meglio i loro discorsi.

«Amiche mie», diceva Pampinea, «la vita è il nostro bene più grande, e perciò è naturale che ciascuno cerchi, come può, di difenderla e conservarla. Vivere e viver bene non è solo un diritto, ma è anche un dovere. E invece noi cosa facciamo? Passiamo il tempo tra messe e funerali. Ascoltiamo in chiesa il triste elenco dei morti, quasi dovessimo tenere il conto dei disgraziati che, giorno e notte, se ne vanno all'altro mondo. E se usciamo di qui, cosa vediamo? Cadaveri abbandonati per le vie; becchini che vanno avanti e indietro col loro carico di bare, moribondi che gemono, malati che si lamentano. Che tristezza! E in casa? Non ci è rimasto più nessuno: solo il ricordo triste dei nostri cari e qualche vecchia serva rimbambita. Perciò, mi domando, cosa aspettiamo a lasciare la città e ad andarcene nel contado? Tanto più che ciascuna

11 *Non... volta*: il narratore preferisce nascondere la vera identità delle fanciulle che comporranno la lieta brigata del *Decameron*, e ricorre a pseudonimi, cioè a nomi fittizi, nel timore di danneggiare la loro reputazione (le sette ragazze infatti trascorreranno ben dieci giorni in lieta compagnia insieme a tre giovani), visto che la morale del giorno d'oggi, osserva Boccaccio-Filostrato, è molto più austera e rigida (puritana) di quanto non fosse ai tempi della sua giovinezza.

di noi possiede ville e poderi, in campagna. Secondo voi è meglio passare il tempo all'aria aperta, in mezzo alla natura, e divertirci onestamente¹², oppure restare qui in città a morire di tristezza e di noia?». Un mormorio di approvazione si levò dal gruppetto. «Le tue sono parole sante, Pampinea», osservò Filomena, che era molto saggia e prudente, «ma me lo spieghi come potremmo cavarcela, da sole, noi che siamo povere donne, senza neanche un uomo che ci difenda?».

«Filomena ha ragione», soggiunse allora Fiammetta¹³, che era la più giovane e la più graziosa, «ma dove troveremo uomini in grado di difenderci, visto che i nostri parenti sono morti tutti? Non possiamo mica ammettere degli estranei nella compagnia, sarebbe rischioso!». Le ragazze dunque erano impegnate in questi discorsi, quand'ecco entrare in chiesa due giovanotti, di bell'aspetto e di buone maniere. Io li conoscevo bene: uno si chiamava Dioneo e l'altro Panfilo ed erano entrambi innamorati di due delle ragazze del gruppo. Anch'io, per la verità, provavo una certa simpatia per una di loro e avrei dato non so cosa per entrare in quella piacevole brigata¹⁴.

«La fortuna ci aiuta!», esclamò Pampinea appena li vide. «Ecco Dioneo e Panfilo, che sono due ragazzi discreti, di cui possiamo fidarci. Sono sicura che verranno con noi di buona voglia, se glielo chiederemo». Le sue parole suscitarono l'entusiasmo generale e Pampinea si alzò per andare incontro ai due giovani e fare loro, a nome del gruppo, la sua proposta. Entrambi dapprima rimasero perplessi, ma poi accettarono di buon grado. E intanto io, che ardevo dalla voglia di entrare nella compagnia, ma non sapevo come fare, cercavo, senza riuscirvi, il modo di presentarmi alle ragazze. Per fortuna Dioneo mi tolse dall'imbarazzo: «Anche tu qui, Filostrato!», mi disse.

Fu allora che Pampinea mi rivolse lo sguardo per la prima volta: «Lo conoscete?», domandò a Panfilo. «Certo, è un giovane discreto, di buona famiglia. I suoi parenti sono morti tutti e lui è rimasto solo, come noi».

«Allora, perché non ti unisci al nostro gruppo?», mi chiese Pampinea sorridendo.

12 *divertirci onestamente*: cioè senza far nulla di male, senza offendere la morale.

13 *Fiammetta*: personaggio ispirato a Maria d'Aquino, la donna amata da Boccaccio durante il periodo napoletano.

14 *brigata*: compagnia.

Io, che non aspettavo altro, accettai subito con gioia. E così stabilimmo di ritrovarci tutti l'indomani, sul far dell'alba, davanti alla chiesa. Il giorno dopo arrivammo puntuali: ciascuno aveva portato con sé almeno un servitore e fatto il pieno di vettovaglie: cibi, frutta, liquori e tutto ciò che serviva per trascorrere lietamente qualche giornata fuori casa. Pampinea che aveva già in mente il posto dove andare, ci guidava come un vero capo: «Seguitemi e non ve ne pentirete», diceva con quei suoi modi graziosi e quel sorriso accattivante che ispirava simpatia. La giornata era bella, con un cielo limpido, senza nubi. L'aria era un po' frizzante perché era mattino presto, ma quando arrivammo alla mèta il sole scaldava già che era un piacere. «Questa è la mia villa di campagna», ci disse Pampinea mostrandoci una bella casa, tutta bianca e circondata da frutteti. Gli alberi erano fioriti e il profumo dei fiori di pesco e di ciliegio arrivava a folate, portato dalla brezza. Io respiravo a pieni polmoni. Che meraviglia! Dopo tanti mesi passati in città, fra il lezzo¹⁵ dei cadaveri e il tanfo pesante della sporcizia e della morte, mi sembrava di rinascere. Pampinea faceva da cicerone¹⁶: ci mostrava le stanze, tutte pulite, in ordine e con i letti rifatti; le belle sale, affrescate e arredate con mobili pregiati. Ma la cosa più bella, per me, era il giardino, grande, pieno di fontanelle di marmo, e soprattutto ben tenuto. C'erano tanti fiori che non si potevano contare e lì, sotto un bel portico, ci sedemmo a far colazione.

«Amici», disse allora Dioneo, che era un giovane schietto e senza peli sulla lingua, «non so voi, ma io i pensieri brutti me li sono lasciati alle spalle, venendo via dalla città e qui vorrei solo divertirmi. Perciò, bando ai discorsi tristi! Il posto è bello, il tempo è splendido. Insomma, ci sono tutte le premesse per godercela e stare allegri insieme. Ma voi, se non siete d'accordo, ditelo subito, perché in tal caso me ne ritornerai a Firenze e lascerai questa bella compagnia».

«Hai detto bene, Dioneo», rispose Pampinea, «sono d'accordo con te. Anzi, già che ci siamo, vorrei farvi una proposta: perché non nominiamo ogni giorno un re o una regina, uno di noi insomma con funzioni di capo, che decida, secondo il suo criterio, il programma della giornata? Così funzionerà tutto per il meglio e noi non ci annoieremo».

15 lezzo: puzza, fetore.

16 cicerone: guida.

«Benissimo!», esclamò Neifile, battendo le mani. «E io propongo, allora, di eleggere Pampinea come regina, per oggi». Tutti approvarono entusiasti e Filomena staccò da una pianta di alloro alcune fronde, intrecciò alla bell'e meglio una ghirlanda e la pose sul capo di Pampinea, fra le risate generali.

«Ora zitti e ascoltate», profenì la regina, «miei cari sudditi, sarebbe una bella cosa se ciascuno di noi, per trascorrere il tempo allegramente, raccontasse qualche novella. Io so che voi ne sapete molte, e anch'io.



Potremmo narrarle, a turno; la regina o il re stabilirà ogni giorno il tema dei racconti: che ve ne pare?».

«Bella ideal», soggiunse Laretta.

«Allora, se la proposta vi piace, ordino che per oggi l'argomento sia libero e che ciascuno narri novelle sul tema che preferisce», disse Pampinea. Poi si rivolse a Filomena, che era seduta alla sua sinistra: «Inizia tu!», le disse sorridendo e lei, obbedendo all'invito, cominciò il suo racconto, nel silenzio generale.



I GIORNATA

**Dove si raccontano,
sotto il reggimento di Pampinea,
novelle di vario argomento**

*Graziose donne e uomini eccellenti
ora vi narreremo brevemente
la storia del glorioso Saladino,
a tutti noto come un uomo raro,
che, un giorno, avendo bisogno di denaro
si rivolse a un famoso usuraio
e pensando di abbindolarlo con l'astuzia
fu conquistato dalla sua saggezza.
E di ser Cepparello vi diremo,
che, ladro, criminale, uomo infido,
riuscì morendo a spacciarsi per santo
e come santo è onorato nel mondo.*